

RICORDO DI UN NIPOTE

Quando ero bambino (in pratica negli anni Trentacinque-Quaranta del secolo scorso), lo zio Luciano viveva quasi sempre a Roma. Solo in occasione delle feste natalizie e pasquali e poi nel periodo estivo tornava al Nord, a Cittadella, ove noi abitavamo assieme alla nonna paterna.

Lo ricordo come un bell'uomo, alto, un po' ritroso ma assai affettuoso con noi nipoti.

Vestiva con una certa trasandatezza, forse voluta, ma senza esagerazioni da "artista". In famiglia aveva fama di essere sempre in ritardo, fatto questo ritenuto da tutti i familiari adulti (rispettivamente mamma, fratello e cognata) di sicura acquisizione "romana". Buon camminatore, faceva ogni giorno volentieri "quattro passi" in paese, ma anche verso la campagna accompagnandosi con qualcuno della famiglia o con qualche amico.

Nella casa di Cittadella passava molto tempo nello "studio", ove preferiva non essere disturbato; questo studio era una normale stanza ben illuminata, con una scrivania vecchietta e una "credenza" in cui regnava una grande confusione di libri, carte e giornali vecchi. Non era però uno studio-laboratorio in cui lavorare con creta e gesso, ma piuttosto un pensatoio su testi e pubblicazioni d'arte, per formulare nuove idee e cercare sviluppi figurativi. Un vero e proprio laboratorio, lo zio però lo aveva a Roma, assai vicino alla sua abitazione, poco lontano da Porta Maggiore.

Era una stanza, al piano terreno, con molte finestre e con annesso un piccolo giardino ove viveva una tartaruga stanziale. Anche qui si respirava un discreto disordine polveroso, con un buon numero di gessi vecchi e recenti, con abbozzi vari in cui si riconoscevano figure di robusti atleti o di sinuose donnette, busti o teste di persone "serie", ma anche cavalli talora rampanti, angeli e vittorie alate. C'erano anche calchi in gesso di medaglie di vario diametro, talora incartate o coperte da teli non più bianchi. Solo di rado l'avevo colto mentre lavorava all'esecuzione di una medaglia; allo scopo si serviva di una specie di grosso barattolo, il cui fondo era ricoperto da uno spesso strato di creta morbida e malleabile, che veniva incisa e modellata con minuti utensili di osso e acciaio. Alla fine della seduta, la superficie lavorata veniva coperta da un panno umido affinché la creta non disseccasse.



Luciano Mercante nel suo studio-laboratorio a Roma
(Anni Trenta del Novecento)

Non ho ricordi che nella fase di preparazione del lavoro incisivo lo zio si concentrasse in uno o più disegni o schizzi propedeutici, e, a conferma di ciò, non ne trovammo nemmeno più tardi, tra le carte rimasteci. L'impressione che ne avevo era che partendo da un'idea precisa del soggetto figurativo, lo zio cercasse nella materia la miglior resa per l'effetto voluto.

Qualche anno dopo, nel primo dopoguerra e soprattutto nel periodo estivo, fui suo accompagnatore a Venezia e in alcune città, più di rado a Roma, per visitare mostre d'arte, musei, Biennali e chiese. Tali escursioni, più che un significato strettamente didattico, mi diedero la possibilità di meglio comprendere i suoi interessi culturali nel periodo in cui stavamo vivendo. In tali occasioni conobbi anche qualcuno dei suoi colleghi artisti, di cui tuttavia mi rimane solo un vago ricordo.

I rapporti con la nostra famiglia rimasero sempre molto stretti e questa situazione affettiva si rifletté anche nella sua produzione artistica, in cui compaiono numerose medaglie e placchette, prodotte in occasione di anniversari, matrimoni, commemorazioni e nascite.

Si sposò in età matura, non lontano dai sessant'anni, con una donna buona e gentile, sua ex modella, di qualche anno più anziana. Il matrimonio durò abbastanza a lungo, fino alla morte della moglie nel 1974. Ne seguì il suo trasloco definitivo a Cittadella, nella sua casa natia, ove trascorse gli anni della vecchiaia. Morì nel 1982.

Giuseppe Mercante
Padova